QUELLA PIETRA SCARTATA DIVENTATA ANGOLARE

A Caritas Ticino incontriamo don Luigi Verdi, fondatore della comunità di Romena, a Pratovecchio, un luogo in cui trovare ascolto, fede e speranza

di
CRISTIANO PROIA

Erano gli anni Cinquanta. Il Talidomide, evidentemente, non era stato ancora testato sulle gestanti, prima di essere immesso sul mercato dei farmaci. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale aveva avuto un buon successo tra i soldati come calmante, e venne successivamente utilizzato anche come sedativo ed anti-nausea per le donne in dolce attesa. Un decennio scarso, prima di rendersi conto che quel farmaco aveva effetti teratogeni, ossia generava malformazioni nello sviluppo dei feti. Fu così che molti bambini - migliaia - nacquero con evidenti malformazioni e menomazioni, soprattutto agli arti. La storia di Don Gigi Verdi inizia qui, nel 1958, in un piccolo paese nel Valdarno, poco lontano da Arezzo. Le sue mani e una vistosa zoppia sono laicissime stimmate che anche lui ha ereditato da quel farmaco impietosamente sottovalutato. In quel borgo di un'Italia con la voglia di benessere, certe malformazioni sono una vergogna da nascondere: certi sguardi, fendenti da schivare. La chiesa, i santi, l'odore della candele. Roba assai distante per una famiglia genuinamente ribelle, che (orgogliosamente) distribuiva "L'Unità" in tutta la provincia di Arezzo. Eppure Gigi in oratorio ci va, per conoscere gente e per giocare a basket. Qui si imbatte in un prete che lui definirà 'normale': non gli parlava troppo di Dio ma molto di umanità. La Bibbia era un testo interessante, lo scetticismo divenne curiosità. E poi passa il tempo, ma le mani deformi restano in tasca. Probabilmente dove le teneva per proteggerle dal freddo anche in quella notte in cui, tra luci di Natale e campane nella nebbia, si ritrova di fronte a quella chiesa: il prete normale stava confessando. "Come l'amore ti colpisca, non è chiaro: così io non sono certo di sapere perché, quella sera, chiesi di farmi prete". Luigi Verdi di San Giovanni Valdarno diventa don Gigi: sette anni intensi a dare il cuore e ad assorbire tutto: ma poi arriva, violento, il colpo di risacca. Ti svegli una mattina e non ti riconosci più, in quel frastuono di emozioni. Non sai perché ma, di certo, da quel momento in poi non sai davvero come. E allora arriva un anno di limbo che il vescovo gli concede perché don Gigi è una roccia: o, forse, proprio perché non lo è. Certo che, dopo un anno tra i Campesinos prima, e sulla via di Charles de Foucauld in Algeria poi, don Gigi torna e quel viaggio gli ha fatto bene. Non è chiaro se le pietre di quel monastero diroccato a Pratovecchio, nel Casentino toscano, lo folgorarono tornando tra le sue dolciamare colline. Ma è proprio da lì che scelse di ricominciare, ricostruendo le mura austere della pieve di Romena, e trasformandola nella (sua) fraternità di Romena. Oggi è ulivi, brezza leggera, ma soprattutto un luogo di ascolto per chi ha subito traumi o per chi si è perso. Le mani non sono più in tasca, don Gigi ora le tende verso gli altri, seduti su cuscini di paglia, attorno a lui, in una chiesa vuota così piena di vita. "Non posso estirpare il loro dolore", dice. Ma tutti loro, e i giovani che lo aiutano ogni giorno in questa nuova missione lo sanno: possono contare su un prete normale che gli parla di Dio. Ma non troppo. ■

A CARITAS TICINO VIDEO

In onda su Teleticino il 18 gennaio 2020 e online su YouTube